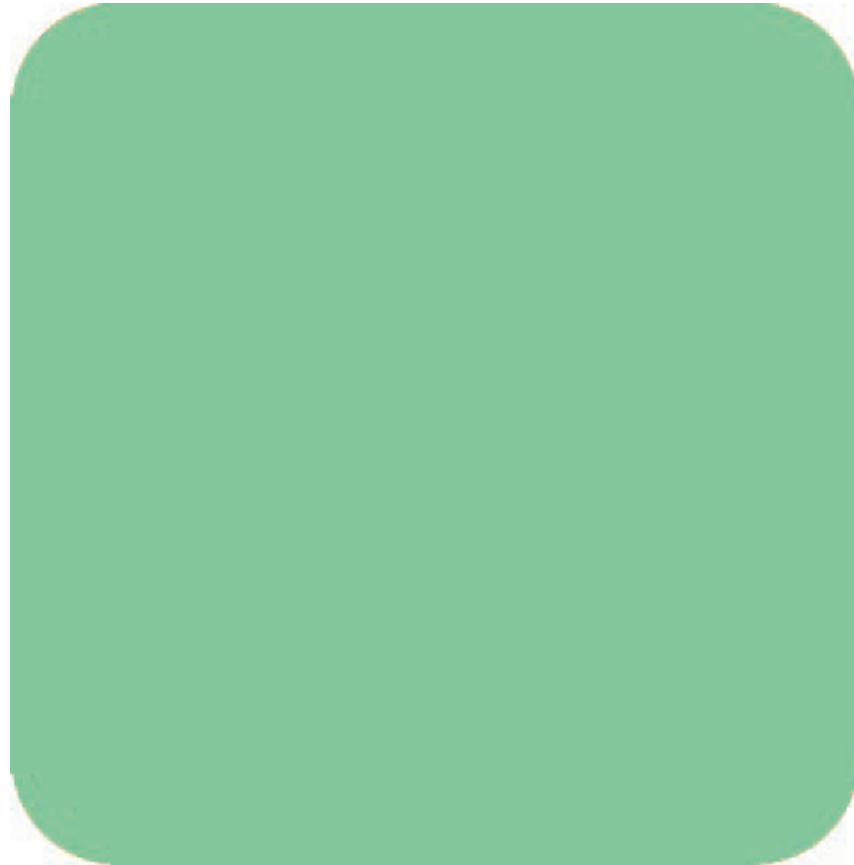


matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

*Là dove un uomo e una donna si amano
e in questo amore accogliendosi si avviano insieme
a far nascere la propria umanità
là traspare il volto di Dio*



Anno XXXVIII– n. 2 – giugno 2013

matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

Anno XXXVIII - n. 2 - giugno 2013

SOMMARIO

- 3 Editoriale
5 RANIERO LA VALLE, *Pacem in terris (a cinquant'anni dalla promulgazione)*
12 DON PEDRO CASALDALIGA, *Poesia*
13 *Dal "credo" di Papa Francesco*
14 DON DARIO VIVIAN, *Da un papa all'altro: pensieri in libertà*
18 MALVINA ZAMBOLO, *Riflettendo sulla povertà*
26 L.C., *Lettera di una mamma al Santo Padre*
28 LUISA SOLERO, *Dov'è l'ariete con le corna impigliate nei rovi?*
30 MARCELLO MILANI, *La fede sponsale*
34 FRANCO FRANCESCHETTI, *Film da vedere*

Redazione: Maria Rosa Alberti, M. Cristina Bartolomei, Paolo e Luisa Benciolini, don Battista Borsato, Carmine Di Sante, Franco Franceschetti, Giovanni Grossi e M. Rosaria Gavina, Maya e Piero Lissoni, Lidia Maggi, Luigi e Bruna Maini, Mauro Pedrazzoli, Giuseppe Ricaldone, Luisa Solero, Maria Rosa e Bepi Stocchiero, don Dario Vivian, Malvina Zambolo.

Direttore responsabile: Furio Bouquet
Rivista trimestrale

ABBONAMENTI PER IL 2013

Ordinario Euro 15, sostenitore Euro 20, estero Euro 18

Un numero Euro 5, doppio Euro 7

Conto corrente postale n. 001004645279

intestato a "Editrice di Matrimonio" - Via S. Maria in Conio, 7 - 35131 Padova

Codice IBAN: IT10T0760112100001004645279

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16285 del 20 marzo 1976

Spedizione in abb.post.:

Stampa: Villaggio Grafica, Noventa Padovana (PD)

La rivista è curata dalla Associazione Editrice di Matrimonio (editrice e proprietaria della testata, con Sede in Via Santa Maria in Conio, 7 - 35131 Padova)

www.rivista-matrimonio.org

E-mail: contattaci@rivista-matrimonio.org

Editoriale

Il tempo è l'ambito del nostro divenire,
la condizione per acquisire l'identità
che ancora non ci appartiene...
l'offerta di una particolare
possibilità di esistenza.

Carlo Molari

La riflessione di Molari ci richiama al valore e alla responsabilità del tempo ovvero, come dice Molari stesso, al *rischio di non diventare noi stessi*.

Sono passati 50 anni dalla morte di Giovanni XXIII e dalla pubblicazione della sua lettera enciclica *Pacem in terris*, scritta in un momento cruciale della storia del XX secolo - come è cruciale il momento che stiamo vivendo - e non possiamo non interrogarci sulle "possibilità" che il tempo ci offre.

L'intervento con cui Raniero La Valle ha concluso l'Assemblea dedicata alla "Pacem in terris", svoltasi a Roma il 6 aprile u.s. non è quindi una semplice celebrazione, ma un puntuale richiamo a quanto l'enciclica ha ancora da dire oggi: *"Vorrei trovare il legame più stringente tra l'evento dell'enciclica che noi commemoriamo e il passaggio a cui è chiamata la Chiesa di oggi. Qui c'è l'arco voltaico che dalla 'Pacem in terris' e dal discorso sulla Chiesa dei poveri, va al papa che oggi si presenta senza frange né filattèri; è qui che il fuoco dell'enciclica può tornare ad ardere oggi, perché quella riforma del papato che papa Giovanni aveva avviato, e dopo di lui sembrava essersi esaurita, ora con papa Francesco può riprendere.*

Con papa Francesco comincia a prender forma l'auspicio della *poesia di padre Casaldaliga*, che pubblichiamo in questo numero; lo si legge nei suoi primi gesti e nelle sue prime parole che, a distanza dal suo primo affacciarsi su piazza S. Pietro, non possono più essere considerate come espressione dell'emozione del momento. Esse sono già anticipate in qualche modo da quel "*credo*" che Francesco ha scritto giovanissimo, appena diventato sacerdote, e ha confermato quando è diventato cardinale.

Come scrive Dario Vivian: *"Si può fare della retorica populista, ma può anche avvenire che si ritessa il filo di una concretezza evangelica, a fronte di una retorica ecclesiastica e magisteriale"*.

Matrimonio continua la riflessione sulla povertà che, da un lato è il cuore della conversione che è richiesta dall'annuncio evangelico e dall'altro è una realtà che ci circonda.

La raccolta di scritti, coordinata da Malvina Zambolo, che pubblichiamo sotto il titolo *"Riflettendo sulla povertà"*, parte dal gesto della lavanda dei piedi che Gesù ha compiuto la sera dell'ultima cena mostrando *"come l'amore si traduce in azione concreta di servizio"*, e prosegue nella narrazione di esperienze vissute d'incontro con diverse forme di povertà.

Spesso non riconosciamo queste povertà, tanto da indurre Roberto Cucchini a domandarsi: *"ci siamo mai chiesti cosa significhi mendicare non denaro, ma diritti, allo sportello di un ufficio pubblico, piuttosto che un lavoro al bancone di un'agenzia di lavoro temporaneo per vendersi per poche giornate o settimane?"*.

Marco Torresini richiama la nostra attenzione al *"problema carcere"* ed Eugenia Milanesi e Maurizio Mariani a quello dell' *"accoglienza in un'esperienza d'affido"*.

Il tema del chiedere *"non denaro, ma diritti"* fa da sfondo alla coraggiosa lettera aperta indirizzata a Benedetto XVI da una madre che definisce la *"specialità"* del giovane figlio - irripetibile, come ogni uomo che nasce sulla terra - *"omoaffettività, non l'omosessualità, perché l'uomo è una grandezza insondabile e non può essere identificato esclusivamente per la sua sessualità"*. *"Non esiste un amore eterosessuale di serie A e un abominevole amore omosessuale di serie Z"*.

Ma, come scrive Luisa Solero, riflettendo sul racconto biblico del sacrificio del figlio Isacco chiesto ad Abramo: *"la realtà che ci circonda sacrifica in continuazione la vita innocente... vita e morte sono poste quotidianamente in dolorosa contrapposizione"*.

E tuttavia, Marcello Milani ci dice: *"La fedeltà e misericordia che Dio esige dal credente, non nascono da una "regola" imposta, ma dalla risposta di persone che contemplan l'amore di Dio e si lasciano conquistare da lui"*.

E' necessario credere che la realtà possa diventare diversa: dobbiamo accettare il nostro limite e tuttavia essere attenti a cogliere le offerte che la vita ci propone, le opportunità che rendono possibile un futuro diverso.

E' quello che Francesco, dono dello Spirito Santo ci esorta continuamente a fare.

Furio Bouquet

Pacem in terris (a cinquant'anni dalla promulgazione)

Avevamo pensato di dedicare la rubrica "Le parole che hanno segnato la nostra vita" all'enciclica "Pacem in terris", di cui quest'anno ricorrono i cinquant'anni dalla promulgazione, ma ci siamo accorti che il testo è troppo ricco e articolato per poter essere riassunto nei limiti che la rubrica si è data.

Ci è parso allora utile affidare questo ricordo alle parole con cui Raniero La Valle ha concluso l'Assemblea dedicata alla "Pacem in terris", svoltasi a Roma il 6 aprile 2013.

Dalle conclusioni di Raniero La Valle

"Noi siamo meravigliati"

Vorrei parlare non tanto delle cose che abbiamo detto, ma di noi che le abbiamo dette, e più precisamente del sentimento che ci accomuna, del sentimento con il quale e a causa del quale abbiamo ripreso in mano, dopo cinquant'anni, la "Pacem in terris", ma che può essere anche il sentimento dei giovani che la prendessero ora in mano per la prima volta.

Questo sentimento è la meraviglia. La meraviglia sta nel fatto che l'enciclica ci ha detto qualcosa che mai avremmo pensato di sentir dire dalla Chiesa preconciliare: e nell'aprile del 1963, la Chiesa era ancora la Chiesa preconciliare, il Concilio sarebbe esploso dopo.

Perciò questa enciclica avrebbe potuto chiamarsi: "Mirari nos". Noi siamo meravigliati. E tanto più potrebbe chiamarsi così perché essa si poneva come un rovesciamento radicale e simmetrico di un'altra enciclica, vecchia di oltre un secolo, che si chiamava "Mirari vos", che voleva dire "voi siete meravigliati". Era l'enciclica del 15 aprile 1832 in cui Gregorio XVI rifiutava la modernità, poneva la religione come fondamento e sgabello del potere politico dei Regni, dei Principi e di ogni altra dominazione, era l'enciclica in cui veniva condannato l'indifferentismo in quanto accusato di rispettare tutte le religioni, erano bollate come "un delirio" la libertà religiosa e la libertà di coscienza, era esecrata la libertà di stampa, esorcizzata "la mortifera peste dei libri" ed erano messi al bando i sediziosi che "con infamissime trame" mancavano di fede, cioè resistevano, ai Principi e si sforzavano di cacciarli dal trono. Quest'enciclica non metteva sotto accusa solo i liberali infedeli, ma anche i cattolici liberali.

Era dunque ragione di meraviglia che nel 1963 gli errori condannati dalla "Mirari vos", venissero riproposti nella Chiesa come valori supremamente umani e cristiani e addirittura come segni del tempo presaghi del regno di Dio; e la meraviglia era tanto maggiore perché

questo rovesciamento non era proposto in qualche libro di teologia, ma era attuato e proclamato da un papa. È la stessa meraviglia manifestata dai fedeli ebrei nella sinagoga di Nazaret nel sentir parlare Gesù: ma non è questi il figlio di Giuseppe, il falegname? E ora, a dire queste cose, non è un papa, non è quel papa che all'inizio del suo pontificato si era presentato umilmente al mondo dicendo: "Sono Giuseppe, vostro fratello"? Sì, era proprio quel papa che identificandosi con Giuseppe venduto dai fratelli, aveva voluto mettere la loro riconciliazione a simbolo del suo pontificato, inteso a costruire la pace.

La "Pacem in terris" era appunto il suggello che rappresentava questo simbolo.

Questo ci induce a passare dall'enciclica al suo autore, dall'annuncio all'annunciatore e questo ci permette di aprire un'altra prospettiva, ulteriore rispetto a quelle indagate fin qui, che non è più la prospettiva teologica né quella antropologica, ma è una prospettiva ecclesiologica. Perché nel papa che scrive quest'enciclica c'è in nuce una riforma della Chiesa e una riforma del papato.

Novità nel magistero

Ed è proprio qui che io vorrei trovare il legame più stringente tra l'evento dell'enciclica che noi commemoriamo e il passaggio a cui è chiamata la Chiesa di oggi. Qui c'è l'arco voltaico che dalla "Pacem in terris" e dal discorso sulla Chiesa dei poveri, va al papa che oggi si presenta senza frange né filatteri, è qui che il fuoco dell'enciclica può tornare ad ardere oggi, perché quella riforma del papato che papa Giovanni aveva avviato, e dopo di lui sembrava essersi esaurita, ora con papa Francesco può riprendere.

Che nella "Pacem in terris" fosse implicata una riforma del papato è mostrato dalla storia dell'enciclica, come l'ha ricostruita e ce l'ha raccontata Alberto Melloni.

Come fa un buon papa, Giovanni XXIII aveva sottoposto la sua enciclica a un esame preventivo, cioè a una censura. Però non l'aveva mandata al Sant'Uffizio; l'aveva invece sottoposta al vaglio del domenicano padre Luigi Ciappi, maestro dei sacri palazzi, e del gesuita padre George Jarlot, professore alla Gregoriana. Ambedue gli dissero che l'enciclica era bellissima, però era in contraddizione con tutto il magistero pontificio dell'800, e anche con quello di Pio XII.

In particolare il padre Ciappi ammonì che il riconoscimento a ogni essere umano del diritto alla libertà poteva essere interpretato come favorevole al liberalismo e indifferentismo in campo morale e religioso, e che pertanto doveva essere ristabilita "la continuità dottrinale del magistero ordinario dei Sommi pontefici" a meno che, aggiungeva con una certa malizia, non si volesse "implicitamente far prevalere concezioni che, anche in campo cattolico, vanno oggi diffondendosi

come più rispondenti alla mentalità moderna". Anche riguardo alla parità della donna da considerarsi secondo l'enciclica "come persona, a parità di diritti e di doveri nei confronti dell'uomo", padre Ciappi chiedeva una correzione. "Il testo dovrebbe essere ritoccato - scriveva al papa - altrimenti si potrebbe concludere che la donna non ha alcuna dipendenza e subordinazione nei rispetti dell'uomo nella vita domestica contro il chiaro insegnamento di San Paolo, della tradizione e di Pio XII". Perciò, contro la voce del serpente che secondo Pio XII ripeteva alle casalinghe: "voi siete in tutto eguali ai vostri mariti", padre Ciappi sosteneva che si dovesse opporre l'affermazione che la donna come sposa è "soggetta e dipendente dall'uomo". Pare che il papa abbia reagito scrivendo a margine del foglio, a matita: "pazienza!".

Quanto al padre Jarlot, egli muoveva all'enciclica una contestazione ancora più radicale, che riguardava l'affermazione forte su cui tutto il testo era costruito. L'affermazione forte era, come è a tutti noto, che la pace doveva fondarsi su quattro pilastri: la verità, la giustizia, la carità, la libertà. Questi quattro fondamenti della pace (e perciò della vita associata degli esseri umani) papa Giovanni li aveva messi sullo stesso piano, e tutte e quattro queste stelle polari dovevano condurre gli uomini alla pace: "veritate, iustitia, caritate, libertate, magistris et ducibus": maestre e guide. Per la prima volta nel magistero romano la verità non era messa al di sopra, come condizione e limite alla libertà, ma era messa sullo stesso piano della libertà. Padre Jarlot se ne accorse subito e scrisse al papa che solo la verità può essere una guida, da cui derivano la libertà, la giustizia e la carità; al contrario, diceva, la libertà è una guida incerta che non può essere messa in serie con le altre. Ma anche in questo caso Giovanni XXIII non raccolse l'obiezione, e il testo rimase così com'era.

Verso la riforma del papato

Ed è qui che c'è la riforma del papato. Il papato giungeva alla crisi del Novecento da un millennio nel quale si era costruito come un potere superiore ad ogni altro potere; esso aveva così dato forma alla Chiesa e, sopprimendo ogni distanza tra l'umano e il divino, aveva fatto della Chiesa il supremo regno terreno e l'aveva scagliata contro la modernità, ossia contro il secolo che in tal modo veniva a costituirsi come tutto ciò che non è Chiesa o ad essa si sottrae.

Le tappe di questa cattura del cielo per racchiuderlo senza residui nell'involucro del papato e della Chiesa sono ben note e si possono rintracciare nel prezioso libro "Per una storia della giustizia" dello storico Paolo Prodi:

- all'inizio c'è la "rivoluzione papale" dell'XI secolo, la scomunica alla Chiesa d'Oriente, il Dictatus papae di Gregorio VII che stabiliva la superiorità del sacerdotium, faceva del romano pontefice il solo epi-

scopus universalis, il solo che potesse rivestirsi delle insegne imperiali e del quale i principi dovessero baciare i piedi, il solo che potesse deporre imperatori e vescovi, il solo a essere santo d'ufficio per la partecipazione ai meriti di san Pietro;

- sarà poi Innocenzo III, la figura dialettica di San Francesco, che farà del peccato la grande risorsa che dava il diritto al papa di esercitare il potere anche temporale, appunto "ratione peccati", e che tenterà, nel IV Concilio lateranense del 1215 di stabilire un generale controllo delle coscienze con l'obbligo della confessione almeno una volta all'anno al sacerdote proprio di ciascuno, inteso come suo giudice naturale;

- per giungere poi alla Bolla Unam Sanctam del 1302 di Bonifacio VIII, nella quale si diceva che la Chiesa non è un mostro con due teste, cioè Cristo e Pietro; a tutti gli effetti c'è Pietro vicario di Cristo, e i suoi successori; e a quest'unico capo sono state date in affidamento non alcune, ma tutte le pecore; e non ci sono due poteri, uno temporale e l'altro spirituale, ma un solo potere con due spade, una spirituale, l'altra temporale, ambedue in potestate Ecclesiae, di cui la prima deve essere esercitata dal sacerdote, l'altra dalle mani dei re e dei soldati, ma agli ordini e sotto il controllo del sacerdote; e si stabiliva che per la salvezza è assolutamente necessaria la sottomissione al Romano Pontefice di ogni umana creatura;

- nel Vaticano I si concludeva, con l'infallibilità, la messa in opera di questa figura del papato, ma nello stesso tempo la si arginava, e si ammetteva che, fatto salvo il magistero infallibile, il resto era esposto al vento e anche agli errori della storicità; perciò lo stesso magistero ordinario, per quanto autorevole, risultava suscettibile di correzioni e di innovazioni. Dunque anche tutta quella costruzione del secondo millennio, che alla crisi del Novecento aveva consegnato una Chiesa in condizioni di agonia e di contraddizione col suo tempo, poteva essere rivisitata e "aggiornata".

Ma chi poteva farlo? Chi aveva l'autorità per correggere l'opera del papato, innovare il magistero e riformare il papato stesso?

E' il papa con la Chiesa e mai senza la Chiesa, che può riformare il papato

Ecco la novità di papa Giovanni: l'autocritica del magistero, l'autoriforma del papato: lo può fare la Chiesa che opera col papa e mai senza il papa.

E' il papa, non da solo ma con la Chiesa e mai senza la Chiesa, che può riformare il papato. Ma storicamente non ce la fa. Non riesce a riformare il papato. Nemmeno il Concilio c'è riuscito, anche se, con la collegialità, ha rimesso il papa dentro la Chiesa.

Mi viene in mente un episodio degli anni della mia infanzia. Il fascismo voleva sciogliere la FUCI e gli altri circoli dei giovani cattolici. Pio XI li ricevette, e disse loro: non vi preoccupate, il papa vi ha costituito, solo il papa vi può sciogliere. Così si può dire delle modalità di esercizio del ministero petrino, della forma storica in cui il papato si è costruito; come il papato ha modellato la propria figura, e a quella figura per novecento anni ha intrecciato la Chiesa, così il papato può sciogliere quell'intreccio, può ripensare e ricostruire quella figura.

Papa Giovanni aveva cominciato a farlo, rimettendo anche il magistero ordinario del romano pontefice nella tradizione, non intesa però come un sarcofago da trasmettere da una generazione all'altra, ma come una tradizione vivente e sensibile alla storia; e nel momento in cui dava un esempio di come quel magistero potesse riformarsi e arricchirsi, alludeva con i suoi gesti, così inconsueti per un papa di quel tempo, ad una riforma dello stesso papato, mentre al Concilio affidava la riforma di tutta la Chiesa; e il Concilio andava avanti sulla via aperta dall'enciclica giovannea: la libertà di coscienza con la *Dignitatis humanae*, la pari dignità delle religioni con la *Nostra aetate*, la rivalutazione umana della donna e dell'amore coniugale con la *Gaudium et Spes*, e così via; cose che comportavano non solo una riforma della Chiesa, ma un rinnovamento del kerigma, cioè dell'annuncio fondamentale della fede.

Questa istanza di una riforma papale entrava poi in letargo dopo il Concilio, ed anzi Paolo VI e Giovanni Paolo II tentarono di rispondere alla crisi ecclesiale rilanciando in forme moderne il trionfalismo del papa come vescovo universale, ridandogli gloria, visibilità e audience.

Giovanni Paolo II però deve essere stato attraversato da un dubbio, ha forse pensato seriamente a una possibile riforma del ministero petrino, rimasto come un ostacolo sul cammino dell'ecumenismo. Io so che un giorno invitò a pranzo dei professori dell'Istituto orientale, e chiese loro che cosa significasse la frase di Gesù riferita da Luca: "Simone, Simone, io ho pregato per te che non venga meno la tua fede; e tu, una volta convertito, conferma i tuoi fratelli (Luca, 22, 31-32)". E aggiunse: "io so che cosa vuol dire personalmente convertirsi. Ma qual'è la conversione che è richiesta al ministero di Pietro, perché possa confermare i fratelli?" E chiese loro di studiare cosa potesse significare la conversione del papato.

Poi però la cosa non ebbe seguito, perché Giovanni Paolo II si ammalò, e morì. Tuttavia, senza saperlo, aveva forse posto la premessa perché, un giorno, la questione della riforma del papato potesse riprirsi. Infatti, prendendolo dalla fine del mondo, aveva fatto cardinale un gesuita argentino, l'arcivescovo di Buenos Aires che si chiamava Bergoglio. Senza saperlo, preparava un altro papa, a lui sconosciuto; quello conosciuto era Ratzinger, che poté essere papa dopo di lui sen-

za sorprese; ma quello sconosciuto era Bergoglio, e questo sì che poteva dare sorprese, fin dalla scelta del nome.

La riforma è cominciata?

Il nome di questo nuovo papa allude a una storia della Chiesa che ricomincia non da Innocenzo III, ma da Francesco d'Assisi, non dal sovraccarico dell'istituzione, ma dalla leggerezza della profezia; la rinuncia alla mozzetta rossa significa deporre le insegne imperiali che Gregorio VII aveva avocato al papato; il chinarsi al bacio del piede dei detenuti, la sera del giovedì santo, riscatta l'antica pretesa del papa che a lui tutti i principi baciassero i piedi, il bacio del piede della giovane reclusa dai lunghi capelli neri, restituiva alla donna quel gesto di venerazione e di affetto che la peccatrice aveva compiuto bagnando di lacrime i piedi di Gesù, asciugandoli con i suoi capelli, baciandoli e cospargendoli di olio profumato.

Pietro in ciò veramente vicario di Gesù, pagava il debito d'amore del suo maestro, di nuovo toccava il corpo di una donna finora sempre tenuto nascosto e temuto nella Chiesa. E forse proprio questo vuol dire la riforma del papato. Per esempio vuol dire, come ha spiegato papa Francesco nell'omelia per l'inizio del suo pontificato che "certo, Gesù Cristo ha dato un potere a Pietro, ma di quale potere si tratta?" Si tratta di un potere che è il servizio, e "anche il papa per esercitare il potere deve entrare sempre più in quel servizio che ha il suo vertice nella croce".

La riforma del papato vuol dire annunciare un Dio che è solo perdono e misericordia, un Dio che "giudica amandoci", come Francesco ha detto nella via Crucis al Colosseo. Non un Dio che giudica e ama, come subito hanno tradotto i volgarizzatori che non si accorgono delle novità; perché questo, di dispensare insieme amore e giudizio, lo faceva anche la Chiesa dell'Inquisizione; si tratta invece di un Dio in cui non c'è giudizio, perché l'amore è il giudizio: quello che il papa ha detto è che non c'è una misericordia accanto al giudizio ma, come pensava Isacco di Ninive, la misericordia stessa è il giudizio; e questa misericordia il papa l'ha imparata dai libri del cardinale Kasper non meno che dalle parole di una umile nonna di Buenos Aires, come ha detto nel suo primo Angelus.

La riforma del papato è affermare, con papa Giovanni, che il ministero, che la Chiesa, che il Concilio sono pastorali, non c'è una teologia, non c'è una dottrina, non c'è un "deposito di fede" che per loro essenza non siano pastorali; la pastorale non è figlia di un Dio minore, come ritengono quelli che per sminuire il Vaticano II insistono a dire che è stato un Concilio solo pastorale. Pastorale vuol dire stare "con l'odore del gregge", portarselo addosso, guidare gli armenti per valli scoscese: per questo ci vogliono le scarpe nere, con i lacci, non le pantofole da papa.

E naturalmente la riforma del papato vuol dire la riforma della Curia, vuol dire la collegialità, vuol dire la povertà. E soprattutto vuol dire che nessuna riforma, ma anche nessuna conservazione, può essere fatta da un papato, da una Chiesa senza popolo, cioè senza i discepoli, senza le donne, senza le madri che decidono il numero dei figli, senza i divorziati, senza gli omosessuali, senza gli stranieri, senza gli immigrati, senza i poveri, senza gli ultimi.

Certo sarà molto difficile per Francesco intraprendere questa riforma. Le opposizioni saranno durissime, e già Roma è piena di mormorii che sussurrano che questo non è il modo di fare il papa. Come del resto dicevano per papa Giovanni.

Ma noi crediamo, dopo aver letto la *"Pacem in terris"*, dopo aver adottato papa Francesco, che questa riforma del papato, della Chiesa e dello stesso annuncio cristiano, sia possibile.

E se il papa Francesco vorrà fare questa riforma, noi Chiesa ci siamo.

Raniero La Valle

Poesia di Don Pedro Casaldaliga¹

Lascia la Curia, Pietro
smantella il sinedrio e la muraglia,
ordina che siano cambiate tutte le filattèrie impeccabili
per dire parole di vita, timorose.
Andiamo all'orto dei banani,
rivestiti di notte, a nostro rischio,
perché ivi il Maestro suda il sangue dei Poveri.
La tunica incontaminata è questa umile carne fatta a pezzi,
il pianto dei fanciulli senza risposta
la memoria bordata delle morti anonime.
Legioni di mercenari inseguono la frontiera dell'aurora che nasce
E il Cesare li benedice con la sua prepotenza.
E nella sua bacinella Pilato si lava le mani, legalista e vile.
Il Popolo è solo un "resto", un resto di speranza.
Non lo lasciamo solo tra guardie e principi.
E' ora del sudore nella sua agonia
È ora di bere il calice dei Poveri
E innalzare la Croce, nuda di certezze,
e infrangere la pietra - la legge e il sigillo - del sepolcro romano;
e sorge infine la mattina di Pasqua.
Diglielo, dillo a noi tutti, che continua, con validità immutabile,
la grotta di Betlemme.
Le Beatitudini e il Giudizio dell'amore dato in pasto.
Non abbiate più paura!
Come Egli ci ama, amiamoci,
semplicemente da pari a pari, fratello.
Dona a noi, con il tuo sorriso, con le tue lacrime nuove,
un poco di allegria, il pane della Parola,
le rose del dubbio, la chiarezza dell'orizzonte libero,
il mare di Galilea, ecumenicamente aperto al Mondo.

¹ *Vescovo emerito di Sao Félix do Araguaia (Brasile)*

Dal “credo” di Papa Francesco¹

Voglio credere in Dio Padre, che mi ama come un figlio
e in Gesù, il Signore, che ha infuso il suo Spirito nella mia vita
per farmi sorridere e condurmi così al regno eterno di vita.

Credo alla mia storia,
che è stata penetrata dallo sguardo d’amore di Dio,
il quale mi è venuto incontro per invitarmi a seguirlo.

Credo nella vita religiosa.

Credo che voglio amare molto.

Credo nella pazienza di Dio, accogliente,
buona come una notte estiva.

Credo in Maria, madre mia
che mi ama e non mi lascerà mai solo.

E attendo la sorpresa di ogni giorno in cui si manifesterà
l’amore, la forza, il tradimento e il peccato
che mi accompagneranno
fino all’incontro definitivo con questo volto meraviglioso
che non so come sia, dal quale continuamente fuggo
ma che voglio conoscere e amare.

Amen.

¹ Scritto poco prima di diventare sacerdote e confermato dopo diventato cardinale.

Da un papa all'altro: pensieri in libertà

Il nuovo papa, appena eletto, ricorda alla gente che lo accoglie un dato ecclesiale tutt'altro che scontato: la chiesa di Roma aveva bisogno di un vescovo, a causa della rinuncia di Benedetto, fino a qualche settimana prima ancora in carica; i cardinali hanno chiamato Francesco a prenderne il posto, invocando lo Spirito ed esprimendosi a maggioranza. Già se si trattasse di una qualsiasi chiesa locale, ciò che viene così pacatamente ricordato sarebbe non dico rivoluzionario, ma senz'altro innovativo di una prassi consolidata. Ai vescovi infatti vengono chieste le dimissioni in base all'età, non di verificare il loro ministero alla luce del bene della chiesa che servono, traendone le conseguenze; e alla provvista di un nuovo vescovo ci pensa l'apparato centrale, non si attivano forme di partecipazione del popolo di Dio, meno che meno con modalità democratiche. La cosa si fa ancora più sorprendente, perché stiamo parlando non di un vescovo qualsiasi, ma del papa di Roma; sebbene sia eletto, in un gioco tra maggioranza e minoranza, la sua persona da certa ecclesiologia viene quasi sacralizzata. Del resto qualsiasi annuario cattolico lo presenta come: vescovo di Roma, vicario di Cristo, successore del principe degli apostoli, sommo pontefice della chiesa universale, primate d'Italia, arcivescovo e metropolita della provincia romana, sovrano della stato della Città del Vaticano! Come può non esserlo a vita, per investitura divina?

Benedetto e la sua rinuncia

Il Codice di diritto canonico la contempla, lo stesso papa emerito ne aveva parlato in un'intervista, eppure quando Benedetto XVI ha informato i cardinali della sua scelta si è giustamente percepito che si tratta di un'autentica novità. Nei tempi moderni non è mai avvenuto e i pochi casi registrati dalla storia non sono paragonabili all'evento attuale. Naturalmente c'è chi ha interpretato la decisione come una sorta di tradimento, un abbandono, una via di fuga; raffrontando papa Benedetto a Giovanni Paolo II, si è affermato che sarebbe sceso dalla croce mentre invece doveva rimanervi inchiodato. Una certa simbologia accosta il legame tra il vescovo e la chiesa a quello matrimoniale, di cui l'anello è testimonianza; indissolubile, pertanto, anche se a dire il vero si spostano con facilità i vescovi da una sede all'altra, quasi fossero scatti di carriera che niente hanno a che vedere con l'ottica

evangelica. Il fatto di avere introdotto le dimissioni dei vescovi a settantacinque anni è sembrata a qualcuno una ferita, un vulnus non solo giuridico, ma in certo senso sacramentale; non può infatti essere chiesto allo sposo di abbandonare la sua sposa a causa dell'età, diceva ad esempio il cardinale Siri, obiettando alla norma voluta da Paolo VI. Giustamente si risponde che questa impostazione rischia di dimenticare la natura di ministero, cioè di servizio, che l'episcopato (insieme al presbiterato e al diaconato) ha; prevale quindi il criterio del bene della chiesa, non della salvaguardia dello status del ministro. Inoltre le dimissioni non impediscono al vescovo emerito di continuare il legame con la chiesa, amandola e servendola in altro modo, come del resto ha detto di sé il papa emerito Benedetto. Più radicalmente va riconosciuto che l'unico Sposo della sua chiesa è e rimane il Cristo, che non l'abbandona; non è che se ne sia andato e, al posto del cartellino "Torno subito", ha messo papa, vescovi e preti. Quindi la simbologia di sposo e sposa va presa in senso evocativo più che precisamente teologico, soprattutto quando l'identificazione tra il Cristo sposo e il ministro ordinato diventa una tassativa indicazione di genere per l'assunzione e l'esercizio del ministero.

Perché noi no?

Ho letto e udito in qualche intervista persone immerse nell'esperienza familiare, che esprimevano dubbi sulla scelta della rinuncia, comparandola al fatto che chi è sposato non può piantare tutto perché non ce la fa. Teologicamente si tratta di realtà e piani diversi, tuttavia esistenzialmente l'obiezione non può non interrogare; hai poco da dire che il papa non ha abbandonato la chiesa, piantandola per fare dell'altro, la gente percepisce una differenza: lui sì, perché noi no? Tornando alla simbologia sponsale, la rinuncia mostra che il vescovo rimane titolare fin quando il suo servizio alla chiesa è un bene per essa; non le si impone uno sposo costi quel che costi, inchiodando ambedue ad una croce non di fecondità, ma di appassimento. Permettendo il cambio, non si opera un tradimento della relazione, ma nemmeno la si assolutizza; la si apre ad una dinamica ulteriore, affidando ad altri di farla fiorire, facendo un passo indietro in favore di un bene più grande. Trasporre tutto questo nel matrimonio, senza le dovute distinzioni e precisazioni, è senz'altro improprio; e tuttavia può avere senso riflettervi sopra. A partire dall'analogia Cristo sposo e chiesa sposa, delineata nella lettera agli Efesini: Mariti, amate le vostre mogli, come anche Cristo ha amato la chiesa e ha dato se stesso per lei (Ef 5,25). Non è corretto trasporre immediatamente il simboli-

simo, neanche nella relazione coniugale, mettendo il marito al posto del Cristo sposo; dimenticando che per ogni cristiano, uomo o donna, l'unico Sposo rimane il Signore Gesù. E' questo l'autentico legame indissolubile, che mai viene meno in qualsiasi frangente della vita: Chi ci separerà dall'amore di Cristo? (Rm 8,35). La sua sponsalità nei nostri riguardi è un dono di fedeltà, che permette di far fiorire anche le situazioni più problematiche o negative; infatti il centro della fede cristiana è l'annuncio che la pietra è stata tolta e non ci si deve più attendere a cercare tra i morti. In certe situazioni matrimoniali è più evangelico rimanere a custodire un sepolcro o permettere alla sponsalità del Cristo di manifestarsi come vita in scelte ulteriori, con altre modalità? Arrivare a riconoscere che non si può andare avanti significa scendere dalla croce o non piuttosto permettere al mistero pasquale di trasformare la morte in vita?

Francesco e il linguaggio dei segni

E' stato rilevato da più parti che il nuovo vescovo di Roma, papa Francesco, comunica l'eterna novità del vangelo con i segni prima che con le parole. Uscito sul balcone, voleva inginocchiarsi per ricevere la benedizione dal popolo, ma gli hanno consigliato di limitarsi all'inchino per non sparire dalla vista della gente. E poi: la veste, la croce, le scarpe ... Si può fare della retorica populista, come dicono alcuni; ma può anche avvenire che si ritesse il filo di una concretezza evangelica, a fronte di altrettanta retorica ecclesiastica e magisteriale. Una certa riflessione teologica propone una categoria di comprensione dell'esperienza cristiana, che sembra riflettersi nei primi passi dell'attuale vescovo di Roma: il cristianesimo come stile. Ma se in precedenza il rischio era di interpretare lo stile nel senso usato dagli stilisti (con rimandi più o meno volontari alle passerelle felliniane), ora è più chiaro che a dire lo stile è la stoffa dell'umano che vi traspare. Possiamo, da questo punto di vista, tornare alla simbolica matrimoniale; nella relazione dei due il linguaggio primo e fondamentale è quello dei corpi, dove è centrale proprio quella tenerezza più volte evocata da papa Francesco. Nella vita di coppia a dettare lo stile è la concretezza della tavola e del letto, del buongiorno e della buonanotte; analogamente parla a tutti la scelta fin qui impensata di vivere in una casa comune, mettendosi a tavola con chi c'è, salutandolo le persone come ci si saluta nella normalità, non nell'ufficialità devota e spesso formale degli ambienti ecclesiastici. Sia chiaro: nel matrimonio conta anche ciò che ci si dice (o si preferisce non dire), i pensieri condivisi nel dialogo che si fa confronto, senza paura del conflitto, come pure

gli orizzonti dischiusi dal cammino comune. Di Francesco, del suo pensiero e dei suoi orizzonti teologici, qualcosa si sa e il più emergerà dal suo nuovo ministero; perché se lo sposo è sempre e unicamente il Cristo, la sposa alla quale si dedica ha mutato e ampliato il suo volto: la chiesa di Roma, che presiede nella carità la comunione delle chiese. L'augurio è che si muova sempre nello stile, che ebbe modo di delineare in un suo commento alla figura biblica di Giona: "Quello da cui fuggiva non era tanto Ninive, ma l'amore senza misura di Dio per quelle donne e quegli uomini. La sua pertinacia lo chiudeva nelle sue strutturate valutazioni, nei suoi metodi prestabiliti, nelle sue opinioni corrette. Aveva recintato la sua anima con il filo spinato di quelle certezze, che invece di dare libertà con Dio e aprire orizzonti di maggiore servizio agli altri avevano finito per assordare il cuore. Giona non sapeva più come Dio conduce il suo popolo con cuore di Padre. Le nostre certezze possono diventare un muro, un carcere che imprigiona lo Spirito santo. Chi si isola dal cammino del popolo di Dio non conosce l'allegria dello Spirito santo, che sostiene la speranza".

Dario Vivian

Riflettendo sulla povertà

Al fine di approfondire il tema della povertà, che Matrimonio ha scelto di mettere a fuoco quest'anno, Malvina Zambolo ha chiesto di parlarci della loro esperienza ad alcune persone che, per professione o per scelta, incontrano forme diverse di povertà.

Questa "narrazione", nel senso teologico del termine, è preceduta da una riflessione sul significato della lavanda dei piedi, "ultima azione verso i suoi" che Gesù ha compiuto per mostrare come "l'amore si traduce in azione concreta di servizio".

Se dunque io, il Signore e il maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri ¹

"Si alzò dalla mensa, depose il mantello e, prendendo un panno, se lo legò alla cintura. Poi versò l'acqua nel catino e si mise a lavare i piedi ai discepoli e ad asciugarli con il panno di cui si era cinto" (Gv13,4-5)

La lavanda dei piedi: fondamento della comunità

Nella lavanda dei piedi, l'ultima azione verso i suoi, Gesù spiega col suo gesto il fondamento della sua comunità: l'uguaglianza e la libertà sono il frutto dell'amore vicendevole.

Mostra come l'amore si traduce in azione concreta di servizio.

Dimostra il suo amore fino all'estremo, mettendosi a livello dei piedi, simultaneamente Signore e Servo.

In un atteggiamento interiore di condivisione, entra in contatto, in intimità con ciascun discepolo: lava i piedi e li asciuga con il panno di cui si era cinto.

Gesù è "il Signore" per definizione, ma lavando i piedi ai suoi e rendendosi loro servitore, comunica loro che l'unica grandezza sta nell'essere, come il Padre, dono totale e gratuito di se stesso (Gv 3,16). Gesù è la presenza di Dio fra gli uomini.

Mostra così che il lavoro di Dio a favore dell'uomo, non si compie dall'alto, ma dal basso, innalzando l'uomo a signore, al proprio livello di figlio di Dio.

Rendendoli figli dell'unico Padre, Gesù fonda l'uguaglianza umana; la categoria di figlio dà la libertà all'uomo, che cessa di essere servo.

¹ Cfr. J. Mateos - J.Barreto, *Il Vangelo di Giovanni*, Cittadella Editrice, 1995. p.555 ,564, 565

Non si tratta di un atto di umiltà di Gesù, ma di un profondo e decisivo insegnamento: essere figlio di Dio è inseparabile dall'essere pienamente uomo a servizio dell'umanità.

Il futuro servizio dei suoi, avrà lo stesso obiettivo: creare condizioni di uguaglianza e libertà tra gli uomini, attraverso la pratica dell'amore e del servizio vicendevole.

"Io ho scelto voi: amatevi gli uni gli altri" (Gv 15,16).

La lavanda dei piedi: un gesto sovversivo ²

Lavare i piedi ai suoi discepoli fu il gesto più sovversivo di Gesù, di ripudio della logica di casta: disturbando l'ordine religioso e politico del tempo, fu condannato alla morte in croce.

Contrariamente alla prassi abituale, è il maestro che lava i piedi ai suoi discepoli, che si abbassa e compie un gesto che generalmente era riservato agli schiavi, alle donne, a persone prive di statuto sociale. Una inversione dei ruoli stupefacente, un ribaltamento che suscita la reazione di Pietro.

La lavanda dei piedi è il segno del coinvolgimento con la persona di Gesù: "Se non ti laverò, non avrai parte con me (Gv.13,8).

Dio è padre e si impegna a favore della sua creatura.

La gloria di Dio, l'espressione del suo amore, è che l'uomo povero-impoverito viva pienamente.

La gloria di Dio non risplende se non in quanto è ricevuta e trasmessa: "noi tutti, che a viso scoperto riflettiamo come in uno specchio la gloria del Signore, siamo trasformati a sua stessa immagine, diventando sempre più gloriosi a misura che opera in noi il Signore che è Spirito (2 Cor 3,18). ³

Si fece obbediente fino alla morte. Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome, perché nel nome del Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra, e ogni lingua proclami: "Gesù Cristo è Signore!" a gloria di Dio Padre (Fil 2,5-11).

La mano misericordiosa del Padre, con la quale ci tocca, è il Figlio, l'Incarnazione nella carne di un Dio che si fa uomo, che si dona e perdona, mentre viene crocifisso a morte.⁴

Lui aveva detto: "Io sono la risurrezione; chi crede in me, anche se muore, vivrà". (Gv11,25). Il suo amore-servizio non finirà con la morte; per questo il suo costato da cui sgorga lo Spirito, rimarrà aperto (Gv.20,25-27).

Il suo amore ha forzato la morte. Viviamo nella Risurrezione.

² Cfr. Francois Nault, *La lavanda dei piedi*, Ed. Qiqajon, 2012

³ Jean-Luc Nancy, *Noli me tangere*, Bollati Boringhieri, 2005, pag.28-30

⁴ Jacques Derrida, *Toccare*, Ed. Marietti, 2007

La nostra "tenuta" dinnanzi e nella morte ⁵

Affidarsi a lui, essere dunque nella fede, è tenersi fermamente nella certezza di una "tenuta" dinnanzi alla morte. Questa "tenuta" costituisce propriamente la "risurrezione", ossia il rialzarsi o sollevarsi. "L'insurrezione" è un altro significato possibile.

Il sollevamento, il levarsi del corpo, un tenersi - all'impiedi - dinnanzi e nella morte, una vita che si conserva nella morte, che non inorridisce dinnanzi a lei, è la vita dello Spirito.

A noi, oggi, quale "tenuta" viene richiesta di fronte ai processi di impoverimento comune a tutti i popoli della terra, che avvengano in società ingiuste?

Come liberare la società dall'impoverimento a partire dalle leggi, dalle istituzioni e dalle pratiche sociali che generano e alimentano i processi di impoverimento?

La povertà è oggi una delle forme più avanzate di schiavitù perché basata su un furto di umanità e di futuro.

Il pianeta degli impoveriti è diventato sempre più popoloso a seguito della mercificazione delle vite, della terra, delle piante, dei semi, della conoscenza. ⁶

La nostra possibilità di costruire un sistema di solidarietà sociale, di uguaglianza e libertà richiede un comune sforzo, un partire dal basso, da chi è ridotto in stato di estrema povertà.

Camminando con le persone che non hanno un'esistenza dignitosa, spesso nel loro sorriso possiamo cogliere che insieme al nutrimento, sono aperti ad un'abbondanza di vita che è più del sostentamento della vita. Nel loro sguardo c'è speranza.

Essi hanno appreso che la vita non si mantiene senza mettersi alla prova, svilupparsi, senza essere in espansione, in estensione.

Malvina Zambolo

⁵ Jean-Luc Nancy, *Noli me tangere*, pag. 30,33

⁶ Cfr. Riccardo Petrella e Bruno Amoroso, *Liberare la società dall'impoverimento* - www.banningpoverty.org

Dignità e responsabilità nell'essere gli uni con gli altri dentro il processo di impoverimento

“la dignità dell'esser-sé in rapporto all'altro consiste in un libero far-qualcosa-di-noi-stessi al cospetto dell'altro, nei confronti del quale siamo responsabili”

Bernhard Casper

Poveri e povertà in margine ad una esperienza

Roberto Cucchini volontario Caritas San Faustino

Queste mie note non vogliono essere altro che alcuni appunti, una sorta di diario mentale che ho trascritto nei giorni scorsi, senza alcun senso tematico apparentemente logico, facendomi piuttosto guidare da suggestioni e impressioni estemporanee, per come si sono presentate, ripescando storie, volti, sguardi, parole, situazioni che mi hanno particolarmente colpito.

In questo modo, ho fissato i molti incontri che ho avuto la fortuna di fare durante questo anno e mezzo di esperienza presso il Centro di ascolto della Caritas di San Faustino, soprattutto con quelli che potrei chiamare gli “ospiti attesi”.¹

Di ciò mi sento debitore verso le amiche e gli amici con cui ho condiviso e continuo a condividere tutto questo, perché nelle nostre frequentazioni settimanali, ho avuto modo di apprezzare sensibilità, intelligenza e passione, ma anche pazienza nel momento del confronto reciproco sui problemi, dello scambio d'opinioni, o nell'atto di compiere scelte non sempre facili. Ovviamente, le cose che vi dirò, le valutazioni che esprimerò, le riflessioni che esporrò, non li coinvolgono affatto. Esse nascono semplicemente dallo sguardo curioso, alle volte smarrito, di un osservatore-partecipante quale ritengo di essere, o che, per lo meno, provo a essere.

Spesso non mi rendo conto che mi trovo davanti a delle storie di vite sospese tra un qui e un altrove, come lo sguardo di Ulisse, non definibili né definite, in cui convivono mondi motivazionali, suggestioni, tensioni culturali, immaginari individuali per niente pacificati, in perenne e dolorosa tensione.

Questo per dire che il mio occhio alle volte mi inganna perché il mio quadro mentale non si apre ad una diversa geometria.

¹ Cfr. www.sanfaustिनobrescia.org “I poveri: ecco, questi sono i nostri tesori”

Mi sento un po' come quel personaggio di Josè Saramago che dice: sono un cieco che vede, o un cieco che, pur vedendo, non vede.

Non dipende dagli occhi, ma dallo sguardo interiore. Se osservo da lontano (e lo posso fare anche se sono distante un metro e mezzo dall'altro davanti a me) e non sono animato dalla curiosità della scoperta, mi inganno.

Ma anche quando avvicino "l'ospite atteso", egli mi appare sfuggente, sento la difficoltà di tessere un rapporto che apra ad una fiducia e quindi ad una comunicazione fluente di verità reciprocamente riconosciute.

Dovrei forse chiedermi: vede ciò che vedo io? E come lo vede? E se no, come è il suo sguardo? Dovrei essere più attento ai segni che mi lancia, e negoziare il loro significato con i miei riferimenti culturali, osando.

In questi ultimi mesi, la cosa che osservo non è solo l'aumento del numero di coloro che perdono il lavoro, ma l'emergere ed il propagarsi di condizioni di precarietà sociale che alludono a vere e proprie forme di semi schiavitù.

Ci troviamo davanti a condizioni che definire inique è un eufemismo. La crisi provoca sì impoverimento ma si riflette anche sulle tenute relazionali (non sono pochi i casi di separazioni, allontanamenti, abbandoni, conflittualità famigliari), per poi minare la stessa resistenza fisica (quante volte accogliamo uomini e donne colpite da varie patologie più o meno gravi), ed avere infine ricadute anche (ma per fortuna in pochi casi) sulla resistenza morale davanti a illusorie occasioni vantaggiose che si danno fuori dal contesto legale.

Ci siamo mai chiesti cosa significhi mendicare non denaro, ma diritti, allo sportello di un ufficio pubblico, piuttosto che un lavoro al bancone di una agenzia di lavoro temporaneo per venderci per poche giornate o settimane?

E questo perché chi è povero o impoverito, alle volte non solo è costretto a rinunciare ai suoi diritti sociali, ma ad abdicare alla libertà dello spirito, cioè a rinunciare alla sua condizione di essere umano, alla sua autentica essenza, per concedersi ad altri, passivamente olocausto postmoderno sull'altare di questo sistema economico.

Scomodando impropriamente Primo Levi, questi sono i "sommersi"; ma i salvati di oggi, noi, lo saremo anche domani?

Allora mi domando: che rapporto c'è tra quello che faccio io, ogni mercoledì, e le cose che vanno oltre a questa esperienza?

Se la politica è l'arte di governare la società, ciò che faccio fa parte o no di questa azione? Non posso pensarmi che così: se fosse altrimenti, è come se mi dovessi costringere ad una sorta di disabilità intellettuale e morale, dimezzato, costretto ad un ruolo di cui conosco il limite, e lo accetto, ma che non mi deve privare della consapevolezza che il mio fare qui ed ora allude ed è parte di un problema, condivide la storia di quella singola persona che ho davanti, riconosce e si riconosce nella sua unicità, ma in lei leggo anche una condizione più generale, che la travalica anche se la comprende, proprio nel senso che la capisce e la assume.

Il rischio è certamente che tale tensione ad andare oltre renda insignificante il valore irriducibile e per questo universale di quella singola, speciale esperienza umana che ho davanti agli occhi, così come però faccia perdere l'essenzialità del contesto, della realtà storica in cui sto vivendo. Vivere nel mondo ma senza sentirsi di appartenere a questo mondo, può avere a mio parere una sua esplicazione anche laica, mondana, perché mi parla della tensione tra la coscienza di ciò che sono, individualmente, o come comunità, o come gruppo, ceto, classe sociale, o come popolo, e ciò che vorrei essere per promuovere, come si usa dire adesso, buone pratiche di cittadinanza attiva per includere là dove c'è rifiuto, elevare dove c'è solo degrado, portare sorriso dove c'è pena, leggerezza dell'essere dove c'è pesantezza dell'avere.

L'altro giorno ho accompagnato una giovane donna marocchina in tribunale per una causa di sfratto. Sono passato davanti all'aula dove si teneva un'udienza del processo sulla strage di piazza Loggia. Sono entrato: c'erano i giudici, togati e popolari, gli avvocati, alcuni familiari delle vittime. Il banco degli accusati era vuoto, perché così vuole la procedura a questo livello dibattimentale. Subito dopo sono salito al piano superiore dove si emettevano altre sentenze, ma per morosità volontaria e involontaria. Dicono che a Brescia ce ne siano tremila di sfratti esecutivi. Mi sono chiesto: "se al piano di sotto si cerca di giudicare i presunti responsabili di un delitto politico di strage, chi giudicherà i responsabili della strage sociale che si sta certificando con una sentenza al piano superiore nella più assoluta indifferenza? Da qui un paradosso: chi risarcirà mai queste vittime ritenute colpevoli del delitto di povertà?"

Quei passi di danza che fanno ben sperare ²

Marco Toresini – Direttore responsabile rivista “Zona 508”

L’immagine resterà nella memoria di molti, come la serata che con quell’immagine si è chiusa nel teatro di Canton Mombello. L’immagine è quella della direttrice Francesca Gioieni che balla sulle note di “Imagine” di John Lennon con l’avvocato Flaminio Valseriati tra gli applausi dei detenuti che per l’occasione (un concerto tra classica e pop aperto, per la prima volta, anche ad un pubblico esterno pagante e partecipe di una raccolta fondi per le necessità della casa di reclusione) sedevano fianco a fianco con i “bresciani” di fuori. Un’immagine che profuma di speranza, quel ballo estemporaneo al centro del teatro, che dice che integrare si può: nonostante il sovraffollamento, la *spending review*, le ristrettezze quotidiane, i problemi di sempre e la foresta di pregiudizi che talvolta sembra meno valicabile dei muri di un carcere e più fitta della rete che lo protegge. Quell’immagine, un po’ da Gattopardo di Luchino Visconti (ricordate la scena del ballo?), con i baffi da galantuomo d’altri tempi dell’avvocato Valseriati (ormai un mito per molti ospiti di Canton Mombello) e l’imbarazzo della debuttante mostrato dalla direttrice in quei passi incerti, ha restituito umanità ad un luogo che sembrava averla, se non perduta, quantomeno dimenticata.

Sono i primi passi di un percorso fatto di aperture sempre più ampie verso l’esterno e di condivisione sempre più profonda e diffusa del problema carcere, non solo luogo punitivo ma educativo. Se a Canton Mombello è stata la musica, a Verziano si è ricorsi all’arte con una mostra che apre il carcere della periferia cittadina ad un altro percorso di integrazione con l’esterno e formazione all’interno, visto che quelle opere sono il frutto del lavoro che l’accademia Santa Giulia fa con i detenuti che accedono al polo universitario attivo del penitenziario.

In attesa che altri decidano per nuove e migliori strutture per i detenuti bresciani (chissà quanti candidati metteranno nella loro agenda politico-elettorale il nuovo carcere di Brescia e la dismissione di Canton Mombello?), la città mostra sempre maggiore attenzione per realtà in cerca di un’integrazione vera. La strada è lunga, ma il percorso ci sembra ben tracciato.

² Zona 508: Trimestrale dagli Istituti di pena Bresciani, gennaio 2013

Prendere in affetto

Eugenia Milanesi e Maurizio Mariani

L'accoglienza in un'esperienza di affido può sembrare un "vuoto a perdere", perché grande è la tentazione di aspettarsi un ricambio affettivo o anche solo gestuale che però non sempre avviene, anzi: "Gli spiego così forse capisce... Agisco con fermezza così riflette e poi cambia atteggiamento... Lo accolgo e questo gli dovrebbe bastare".

E' il più grande degli errori forse perché il più umano e il più facile da comprendere o giustificare. Ma proprio per questo il valore aggiunto che ti rimane e a cui ti affidi dinanzi alle difficoltà o alle sconfitte è la *gratuità d'Amore*; non il tuo, non quello dei tuoi figli o della tua famiglia ma solo quello che hai ricevuto in *grazia*: solo così trovi la forza per percorrere le difficoltà quotidiane.

Le nostre esperienze di affido, tre in tutto di cui una ancora in corso, sono nate da percorsi diversi, suggerite da apparenti casualità. Devo precisare però che in tutte e tre non ha prevalso in noi l'atteggiamento ragionato, ponderato, che deve assolutamente essere alla base di una scelta forte come quella dell'affido; le paure e le incertezze hanno lasciato il posto all'idea di lasciarci guidare, mettendoci per primi in affido, in un progetto d'amore nuovo, più grande delle nostre aspirazioni e che meritava per lo meno di essere vissuto.

Ti fermi e accetti di guardare negli occhi un essere umano ferito, arrabbiato, scaltro, distrutto dagli eventi negativi della sua giovane vita e per questo indisposto a qualsiasi compromesso. Lo prendi semplicemente per mano e gli stai vicino senza la pretesa immediata di cambiarlo o guarirlo.

Fare spazio ad un cuore ferito è il gesto più semplice e difficile che ci viene chiesto di fare, senza condizioni e senza calcoli, ma è anche quello che ti permette di sperimentare ancor di più l'amore incondizionato e gratuito.

"Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date!" Mt 10,8

Lettera di una mamma al Santo Padre ¹

Santo Padre, mio figlio è gay e io, come mamma, amo mio figlio, unico, irripetibile come ogni uomo che nasce sulla terra, con una specialità, la sua “omoaffettività”. Sì, ho scritto “omoaffettività” e non “omosessualità”, perché l’uomo è una grandezza insondabile e non può essere identificato esclusivamente per la sua sessualità.

Quando c’è amore tra due persone, siano uomo e donna, siano uomo e uomo, siano donna e donna, è l’amore che conta, che rende vero e grande il rapporto.

Il desiderio di una relazione stabile e duratura, il condividere e l’aiutarsi nel cammino della vita, l’essere io e tu insieme, è qualcosa di così grande che ti fa dire, come il Cantico dei Cantici: “Il mio diletto è per me e io per lui”.

Non esiste un amore eterosessuale di serie A e un abominevole amore omosessuale di serie Z; nessuno sa perché ci innamoriamo e amiamo quella persona e non un’altra, l’amore non ha etichette, l’amore è sempre e solo amore. Gli omosessuali chiedono e rivendicano un matrimonio civile, i cattolici omosessuali alla Chiesa anche la benedizione di Dio sul loro amore.

Santo Padre, come mamma di un figlio gay e anche fortemente cattolica, non comprendo le parole che lei ha pronunciato “*matrimoni omosessuali, ferita grave alla giustizia e alla pace*”², parole che discriminano, offendono e umiliano le persone omosessuali, i loro genitori, i

¹ Pubblicata su Rocca, 1 febbraio 2013

² La lettera riporta questa espressione, traendola dalla stampa che così ha sintetizzato l’intervento di Benedetto XVI. Per l’esattezza, nel testo originale si legge: “La struttura naturale del matrimonio va riconosciuta e promossa, quale unione tra un uomo e una donna, rispetto ai tentativi di renderla giuridicamente equivalente a forme radicalmente diverse... Questi principi non sono verità di fede... sono iscritti nella natura umana stessa... L’azione della Chiesa nel promuoverli non ha dunque un carattere confessionale... Tale azione è tanto più necessaria quanto più questi principi vengono negati o mal compresi, perché ciò costituisce un’offesa contro la verità della persona umana, *una ferita grave inflitta alla giustizia e alla pace*”.

loro amici e i loro parenti, specialmente gli omosessuali cattolici – sono tanti, cresciuti ed educati nell’insegnamento di amore e misericordia di Gesù – parole che fomentano l’omofobia.

Desidererei poter approfondire il suo pensiero e capirne il significato. Lo stupore e l’incredulità mi hanno spinto a scrivere queste poche righe, spero che possano giungere fino a Lei, Santo Padre; nascono dal cuore di una madre che ha avuto la fortuna e la gioia di conoscere il Vangelo e combatte e si impegna in prima persona ad abbattere gli stereotipi, i pregiudizi e le discriminazioni per promuovere una “convivenza pacifica” e serena tra persone con orientamenti affettivi e sessuali differenti.

L. C.

Dov'è l'ariete con le corna impigliate nei rovi?

Non ci ho mai creduto che, se anche tua madre ti potesse abbandonare, Lui, quel Dio che ti è Padre, non ti abbandonerebbe. Una madre non abbandona un figlio, e quando lo mette al mondo e decide di consegnarlo all'adozione è per un gesto d'amore, perché non può tenerlo con sé, perché spera di dargli un destino migliore.... Quando invece una madre arriva ad uccidere un figlio è, trascinandolo nella sua stessa follia, spesso follia d'amore.

Ho sempre pensato che ad Abramo Dio abbia fatto solo un brutto scherzo. Lui, Abramo, ci era anche cascato, a stare al racconto, ma io ho sempre pensato, anche quando ero bambina, che una donna non ci sarebbe cascata mai.

Ho sempre pensato che a un comando del genere una madre non ci crederebbe, e non si porterebbe il figlio appresso con la legna per il sacrificio. Non una donna con pensieri sani, né una donna di oggi, né una di ieri. Una madre che uccida i suoi figli vive nel mito di Medea, che rappresenta il travolgere delle passioni che annienta anche lei, madre sopraffatta. Non può esserci comando di Dio che chieda di uccidere un figlio.

Il solo fatto di pensare che il sacrificio di un figlio risponda al volere di Dio fa raccapriccio, e il fatto che qualcuno possa uccidere un figlio, madre o padre che sia, rimanda alla pazzia e impone soltanto il silenzio e la misericordia. In realtà il racconto delle Scritture appartiene al mito, fa riferimento a sacrifici ancestrali e in questo senso parlava agli uomini di allora, ma all'uomo di oggi parla per assurdo, rappresenta cioè, attraverso il racconto, l'assurdità dell'impossibile.

Ho sempre pensato che non si scherza sui figli. Certe cose, diceva mia madre, non si dicono nemmeno per scherzo. Come la storia di Abramo, appunto, che non può essere apprezzata se non sotto altro profilo, come le favole e i miti. "Non è cosa che stia né in cielo né in terra", diceva mia madre, "perché, se fosse andata come è stato narrato, il povero Isacco, che si era trovato legato sull'altare e aveva visto il padre brandire su di lui il coltello, sarebbe rimasto traumatizzato per la vita. E questo non è certamente il messaggio delle scritture". La storia narrata dice infatti all'uomo di oggi un'altra cosa, dice che occorre avere fiducia in Dio al di là di ogni apparenza, anche quella più incredibile e assurda. Nessuno mai può uccidere un figlio, a meno che non sia pazzo, e tantomeno per volere di Dio. Semmai contro il volere di Dio...

Tant'è che Dio aveva fatto trovare un ariete impigliato con le corna fra i rovi. Non è Dio dunque che vuole la morte, Egli vuole la vita, e ti offre una chance che va oltre l'impossibile. E' così che abbiamo maturato un credo di misericordia, e la speranza oltre ogni speranza.

Eppure la realtà che ci circonda sacrifica in continuazione la vita innocente. Nella quotidianità di ogni giorno muoiono bambini nella povertà, soldati e civili inermi in guerre senza senso. Ma allora, dov'è l'ariete? Vita e morte sono posti quotidianamente in dolorosa contrapposizione, non sono mito o fantasia che si rincorrono. Dov'è l'ariete con le corna impigliate nei rovi che possa salvare la vita del predestinato all'olocausto?

Viviamo una vita assurda e non troviamo risposta.

E così mi trovo davanti una donna che piange la sua incolmabile disperazione, la nostalgia di un figlio apparso alla vita e mai nato, e racconta che da anni ormai si trova quotidianamente a fare i conti con il rumore delle ombre. "Avrebbe compiuto cinque anni... dieci anni... quindici anni... - racconta - e nel silenzio che ti circonda potresti ascoltare il rumore del soffio sulle candeline, lo scoppio di una risata, il tanti auguri a te... Potresti ascoltare una domanda nel silenzio, 'mamma?', sentir chiudere la porta e lasciarti andare a dire 'affrettati o farai tardi a scuola...'. Immagini di dire: 'non perderti per via, non salire sul motorino del compagno, saluta la prof...' Le cose di tutti i giorni..."

"Ti mancano le cose di tutti i giorni - mi dice - e, leggendo sul giornale la notizia del ragazzino che si è schiantato con lo scooter contro un tir andando a scuola, ti viene un balzo al cuore, l'urlo, l'angoscia che quel ragazzo sarebbe potuto essere il tuo."

"Ma è qui la tragedia - dice scoppiando in singulti - non pensi che non è vero, che lui non c'è, che non è mai nato. Pensi che almeno lo avresti potuto avere per un tempo della sua esistenza, stringerlo fra le braccia nella vita e nella morte, amarlo nel dolore. E ti prende perfino la rabbia e l'invidia per una madre che, quel ragazzo, lo può stringere morto fra le braccia." Tace e piange con il volto stretto fra le mani. L'invidia per una madre annientata dal dolore...

Non ho parole e taccio. Penso soltanto che è matrigna la vita per una madre solitaria che non ha legna per il sacrificio di suo figlio, non ha l'alibi di un Dio che lo vuole, e non nutre speranza che un ariete si impigli nei rovi per poter dire che era tutto uno scherzo. Non era un brutto scherzo che ti potesse far tirare il fiato, e poterlo così guardare in faccia, quel ragazzino con le lentiggini in viso, e dirgli "non ti preoccupare è stato soltanto un brutto sogno."

C'è solo il calore di un abbraccio e il pensiero che, per assurdo che si possa pensare, è il dolore di quella donna che riscatta e che salva l'umanità, perché in verità è lei l'ariete del sacrificio impigliato nei rovi..., in lei si perpetua il mistero della croce e il suo dolore è il dolore di Dio, ed è immenso quanto l'eternità.

Luisa Solero

La fede sponsale¹

L'aspetto sponsale della fede sta a indicare che essa confluisce e si manifesta nell'amore. Un libro della Bibbia, il Cantico dei Cantici, celebra l'amore umano tra un uomo e una donna, ma in esso intuisce il legame tra Dio e il suo popolo (l'alleanza). Tutto è centrato sul desiderio: l'autore articola progressivamente i due amanti in una coppia, cioè una "totalità", che è unità di desiderio e suppone la strabiliante riuscita della tensione tra il desiderante e l'alterità del desiderio. L'amore apre e mette in moto, come la fede di Abramo e dei profeti: «Va', vattene, fuggi», così vicendevolmente si esortano gli amanti. Il distacco determina la nuova identità di coppia come in Genesi (2,24). Alla fine, in modo contrario a Genesi 3,16, dove all'amore quasi aggressivo, istintuale, della donna rispondeva la tendenza del marito a dominare, nel Cantico, a conclusione di una scena altamente erotica, segnata dalla danza, la ragazza, cosciente del desiderio dell'amato, conclude: «Io sono del mio amato, e la sua brama è per me» (7,11). Il dominio è superato e vinto nel dono reciproco, dove il desiderio non incute timore, ma libera unione e offerta di sé: ognuno degli amanti appartiene all'altro. Allora il desiderio diviene la forza invincibile che fa esplodere ogni spirito di possessività nell'unione degli amanti.

In questa forza, che deriva dalla creazione, l'amore umano cantato nel Cantico diventa parabola dell'amore liberante del Signore per il suo popolo, luogo teologico, rivelatore del modo con il quale Dio ama, esprimendo anche il suo amore "geloso". In questa linea la liturgia pasquale giudaica legge il Cantico, che viene perciò considerato il manuale della rivelazione sull'amore e la sessualità inseriti nell'ordine della creazione.

Molte altre pagine della Bibbia parlano della fede come legame sponsale d'amore, a cominciare dai profeti. Il primo e più famoso è Osea che, partendo dalla sua situazione di uomo che ama una donna anche se questa cerca altri amanti, intuisce l'amore di Dio che non si rassegna a perdere la sua sposa, il popolo di Israele, che l'ha rifiutato per seguire altri dei (Os 1-3). Perciò, la punisce privandola di ogni be-

¹ Marcello Milani, docente presso la Facoltà Teologica del Triveneto, aveva scritto, per l'anno della fede, una sintetica riflessione sulla fede nell'amore sponsale che verrà pubblicata su *Dall'Alba al Tramonto* luglio 2013. Gli abbiamo chiesto di sviluppare il tema per "Matrimonio". Lo ringraziamo per quello che ci propone e per questo gesto di amicizia verso la Rivista.

ne e portandola nel deserto. Ma là inizia un nuovo incontro degli amanti: il Signore "seduce" la sposa e le "parla al cuore" per convincerla e farla di nuovo sua moglie "nella giustizia e nel diritto, nell'amore, nella benevolenza e nella fedeltà". Ella "conoscerà" veramente chi è il suo Dio, lo amerà e lo chiamerà con gioia "marito mio", in una relazione personale fondata sull'amore gratuito che supera ogni concezione contrattuale del matrimonio, fondato sul "marito-padrone" che "acquista" la moglie con la dote (2,16-22). La fede sponsale si nutre dunque di quella fedeltà quotidiana fatta di atteggiamenti, gesti e parole che manifestano confidenza e semplicità, fiducia e lealtà.

È sempre il Signore che assume l'impegno per primo, in modo da suscitare anche nella sposa la fedeltà e l'amore. Perciò lotta contro il male, lo supera e vince. È il Dio misericordioso, che prende l'iniziativa ed è disposto sempre a perdonare, a cercare e accogliere, a ricostruire l'alleanza superando ogni infedeltà. In modo simile, Gesù ridà vita e speranza alla donna adultera (Gv 8,1-11) e offre l'acqua viva alla samaritana (4,10-14), un autentico dono sponsale a cui tutto il contesto allude. Con altra immagine Paolo esprime la fede confidenziale in Dio come relazione che intercorre tra il Padre/Abbà e il figlio, eliminando ogni paura (Rm 8,14-17, cf Gal 4,6); è la stessa invocazione di Gesù nel Getsemani (Mc 14,36). La fede sponsale nasce dalla certezza che l'amore e il perdono di Dio precedono la nostra conversione. Egli ci ama non perché siamo buoni, ma perché siamo sue creature; non ci perdona perché ci convertiamo, ma ci convertiamo perché scopriamo la sua bontà. Il Vangelo ci ricorda l'immagine del "padre misericordioso", che va incontro al figlio che ritorna ed è pronto a "far festa" per colui che era perduto ed è stato ritrovato, era morto ed è risuscitato (Lc 15).

La relazione ritrovata tra Dio e la sposa si riflette nell'ambiente, tutto il mondo è rinnovato in un clima di pace e fecondità: «Io risponderò al cielo ed esso risponderà alla terra; la terra risponderà al grano, al vino nuovo e all'olio... Io li seminerò di nuovo per me nel paese» (Os 2,20-25). Alla fine del libro, Israele-sposa comprende che non sarà salvata dalla potenza politica dell'Assiria, dominatrice e oppressiva, ma Dio la guarirà e la proteggerà, perché la ama di un amore gratuito (Os 4,4-9). Allora, come la sposa del Cantico può sedersi all'ombra del suo amato e gustare il suo frutto (Ct 2,3), così Israele tornerà a sedersi all'ombra del suo Signore e a gustare i prodotti della terra trasformata in un nuovo paradiso terrestre. In modo simile, nel salmo 85(84) la salvezza e la pace si manifestano nel segno della terra che, irrorata dal bene di Dio, la pioggia, riprende a dare il suo frutto: «Amore e verità s'incontreranno, giustizia e pace si baceranno; Verità germoglierà dalla terra e giustizia si affaccerà dal cielo». Le qualità divine e umane, poeticamente personificate, si incontrano nel bacio e nel dialogo.

I libri sapienziali offrono ulteriori motivi mediante la personificazione della Sapienza descritta come "donna" che ama e chiama gli uomini; il saggio se ne innamora e la invoca con i termini del Cantico: "amica, sorella e sposa" (cfr. Prov 7,4; 8,17.21; Sir 14,15-15,10; 51,13-30; Sap 8,2-16). Essa ama coloro che la amano e, in lei, Dio stesso li ama. Ma essa esige una severa verifica, un tirocinio al quale l'amante si deve sottoporre con docilità attiva: farsi incontrare, accettare il suo giogo, amarla e cercarla con assiduità, tenacia e perseveranza. Per conquistarla deve possedere l'abilità del cacciatore e la passione dell'innamorato. Solo dopo aver percorso strade tortuose simili al cammino dell'esodo di Israele, che verificano ciò che l'amante ha nel cuore (Dt 8,2-5), ella si fiderà di lui e gli manifesterà i suoi segreti. L'amante gusterà la gioia dell'incontro d'amore con lei, potrà sperimentarne l'intimità, che significa una esperienza intima, mistica, con Dio (Sir 4,17-18). Questa esperienza torna nel salmo 63(62). La tensione tra desiderio e realizzazione, espressi in termini corporei, si risolve in un incontro notturno nell'intimo della camera espresso in un'immagine sfumata e allusiva: il reciproco abbraccio tra Dio e il credente che aderisce a lui, quasi incollando a lui la sua anima (*nefesh*, che connota anche il respiro e il desiderio).

La fede sponsale è vissuta da innamorati, che riconoscono l'amore del Signore e lo accolgono con gioia, certi della sua misericordia, pietà e grazia. Dà spazio perciò all'affetto, alla tenerezza, anche a emozioni, sentimenti ed esperienze intense, verificate e messe alla prova, perché Dio non accetta i piccoli riti che durano breve tempo e si dileguano subito come rugiada al sole, ma "vuole l'amore e non il sacrificio, la conoscenza e non l'olocausto" (Os 6,1-6). Allora nasce la certezza - l'esperienza sentita - che nulla ci potrà separare dall'amore di Dio e di Cristo; in ogni prova saremo più che vincitori "grazie a colui che ci ha amati" (Rm 8,35-39).

La fede sponsale è vissuta di conseguenza nel dono di sé, che apre al frutto di una fecondità ampia. Nel Nuovo Testamento, Gesù sposo ama la Chiesa sua sposa per la quale ha donato se stesso, per renderla sempre giovane, senza rughe né macchia (Ef 5,25-27). Questo legame inscindibile la rinnova continuamente, la ringiovanisce e rigenera, mediante il dono della vita, ben espresso nell'immagine del buon pastore: per le sue pecore egli "depone la propria vita" affrontando la morte, e la "riprende" nella risurrezione; infatti "è venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza" (Gv 10). È come dire che genera e rigenera il suo gregge.

Nel discorso dell'ultima cena, infatti, non a caso Gesù ricorda la donna che partorisce nel dolore ma quando ha dato alla luce il bambino non si ricorda più della sofferenza per la gioia che è venuto al mondo un uomo (Gv 16,21). L'immagine prepara il forte segno offerto

nel "sangue e acqua", che escono dal fianco del Crocifisso trafitto dalla lancia, e generano la Chiesa (Gv 19,34). Il sangue è simbolo della realtà del sacrificio, e l'acqua dello Spirito, della sua fecondità spirituale. Sicché molti Padri della Chiesa hanno visto nell'acqua il simbolo del battesimo e nel sangue l'eucaristia, i due sacramenti che generano i credenti e realizzano la Chiesa nuova Eva nata dal nuovo Adamo (Ef 5,23-32). Come segno di questa nascita, accanto alla croce è presente "la madre", simbolo della Chiesa che viene generata nel dolore (Gv 19,25-27); e nel suo ultimo respiro Gesù dona lo Spirito, la fonte stessa dell'Amore (Gv.30).

L'ultima pagina della Bibbia cristiana ci offre un dialogo appassionato tra sposi, che rivela l'intensità del legame di fede e amore tra la Chiesa e l'Agnello Gesù. La sposa invoca lo sposo e anela alle nozze, perché vive ancora nella prova e desidera essere liberata mediante l'incontro definitivo. Perciò lo Spirito e la sposa dicono: "Vieni!". E chi ascolta ripete: "Vieni!". La comunità liturgica, che rappresenta concretamente la Chiesa, ripete: "Vieni, Signore Gesù". E lo sposo risponde: "Sì, vengo presto" (Ap 22,17.20). La fede sponsale è carica di attese che la proiettano nel futuro, fondato sulla certezza della vittoria dell'Agnello. Allora l'apparente, temporaneo trionfo di forze malefiche non la intimidisce, perché la presenza e l'unione con lo sposo, che avviene soprattutto nei segni della liturgia, genera la speranza, alimenta progetti, sostiene la testimonianza.

In conclusione, la fede sponsale si esprime e confluisce nella carità, perché l'amore rende viva e operante la fede (Gal. 5,6), fede/pistis e amore/agape si animano a vicenda. Allora con S. Agostino possiamo dire: «*Hoc est enim credere in Christum, diligere Christum*; questo significa credere in Cristo, amare Cristo» (*Enarr. in Ps. 130, 1; PL 37, 1704*). La fedeltà e la misericordia che Dio esige dal credente non nascono da una "regola" imposta, ma dalla risposta di persone che contemplan l'amore di Dio e da questo si lasciano conquistare. Di conseguenza, l'amore umano, che nel Cantico intuisce l'amore di Dio e ne diventa simbolo, scopre anche il movimento inverso: esso trova ispirazione in Dio sperimentato e rivelato nella storia come «Amore» (1Gv 4,7-8) e manifestato in modo pieno nell'Incarnazione del Verbo-Agnello-Sposo che dona se stesso per la Chiesa (Ap 19-22; Ef 5,21-33).

Marcello Milani
Facoltà Teologica del Triveneto

Film da vedere

Viva la liberta'

Il film è comparso, forse volutamente, nelle ultime settimane della campagna elettorale prima delle votazioni del 24 - 25 febbraio scorso: non è questa la sede per la valutazione sull' esito delle elezioni medesime.

La sceneggiatura fanta - politica propone due fratelli gemelli: uno è primo ministro, depresso e in critiche condizioni fisiche, l'altro invece tutto pimpante accetta di sostituirlo negli eventi previsti in agenda. E ci riesce, ottenendo un notevole successo con discorsi equilibrati e condivisibili da tutti gli ascoltatori che affollano le piazze italiane.

Infatti il film è calato nella nostra realtà socio - politica: vediamo il protagonista entrare nel Quirinale e negli altri luoghi deputati ben noti e, attraverso i suoi gesti e le sue parole, riesce a comunicare messaggi di fratellanza e di libertà.

Il regista Roberto Andò, autore del romanzo "Il trono vuoto" da cui è tratto, ha affidato a Toni Sorvillo il non facile compito di portare sullo schermo i due fratelli gemelli nelle loro diverse sfaccettature. Sorvillo, in stato di grazia, vi si immedesima e ne calza i rispettivi panni come un guanto. E' un attore capace di dare autenticità ai ruoli assegnategli, riuscendo a trasmettere non solo messaggi positivi, ma anche un' empatia che lo rende amabile e gradito in ogni sequenza.

Tra l'altro c' è l' incontro con la Cancelliera, che il segretario del primo ministro, interpretato da un Mastrandea sempre più stupito, che la curiosità spinge a guardare dal buco della serratura a cui resta incollato quando, superati gli approcci iniziali, i due si lanciano in un tango appassionato a piedi scalzi ! E' un pezzo di grande bravura di Sorvillo che conduce la dama con maestria impagabile.

Toni Sorvillo supera se stesso, con una mimica e una gestualità da grande attore, che misura ogni minimo movimento del piede prima d' inoltrarsi nei percorsi prestabiliti: è un vero godimento, non superficiale, perché ci fa capire che anche in politica occorre un certo stile, una compostezza che non è pura formalità, ma espressione di maturità interiore.

Il Figlio dell'Altra

In aprile del 2013 è comparso nei cinema “ Il figlio dell’ altra”, un film che non possiamo ignorare per la sua attualità perché si svolge nel contesto del conflitto tra Israeliani e Palestinesi. Lorraine Levy, ebrea non praticante, con una regia essenziale, narra le vicende di due giovani diciottenni che allevati con amore da due coppie, una palestinese e l’ altra israeliana, scoprono che sono figli “degli altri”, cioè del “nemico”. Nati nella medesima struttura sanitaria, nel portarli alle due madri le infermiere li hanno scambiati. Joseph, sta per partire con l’esercito israeliano, scopre che suo papà e sua mamma non sono i veri genitori, essendo stato scambiato con Yacine, ebreo allevato invece in Cisgiordania da una coppia palestinese.

La rivelazione sconvolge entrambe le due famiglie, che entrano in crisi d’identità: i due padri reagiscono nel modo peggiore quasi rifiutando il figlio “sbagliato”: a loro sembra di averlo perso ! Le due madri s’ incontrano e si capiscono: è come se avessero un’ altro figlio. Ma anche i due giovani si cercano, solidarizzano: insieme vendono gelati sulla spiaggia.

La sceneggiatura non approfondisce come si sciolgono i difficili nodi esistenziali, da tragedia greca, e come si ricompongono i rapporti interfamiliari, ma la regista non cade in un facile sentimentalismo e con un’ ottima interpretazione da parte di tutti gli attori, volti nuovi molto sobri ed autentici della cinematografia israeliana, riesce a dare credibilità.

E’ un film commovente che coinvolge e offre messaggi di fiducia e di speranza che, attraverso la sensibilità delle donne e dei giovani, non possa essere raggiunta la riconciliazione tra due popoli che da oltre sessant’anni si contrappongono, con tante perdite umane !

Franco Franceschetti

Segnaliamo

TONINO BELLO
Dio scommette su di noi
Edizioni Paoline, 2013

Le scelte che facciamo e le azioni che compiamo affondano le loro radici nel passato e si proiettano nel futuro, ma avvengono nel presente.

E il presente offre segni che dobbiamo imparare a leggere.

Può trattarsi di eventi inediti e inattesi, ma spesso si tratta di realtà con le quali siamo abituati a convivere e che sembrano non dirci più nulla.

Don Tonino ci insegna a far attenzione al quotidiano, inatteso o abituale, e a farne occasione di preghiera.

Siamo stati abituati a pensare alla preghiera come a un dire parole, ma se parliamo noi non c'è spazio per Dio.

La preghiera è invece ascolto, attenzione a una presenza che ci parla. E' stare con Dio nella vita di ogni giorno, avere uno sguardo contemplativo al quotidiano, alla concretezza dei gesti alla sequenza di momenti che lo compongono: un volto, uno strumento di lavoro, una lampara sul mare...

Ma la contemplazione non è una fuga. Scrive don Tonino: "E' giunto il momento di scendere dal Tabor delle contemplazioni alle fertili bassure dei doveri concreti, Abbandoniamoci allo Spirito di Dio e lasciamoci provocare dai suoi segni". "Facci percepire la tua presenza... e il deserto diventerà giardino e nel giardino fiorirà l'albero della giustizia e frutto della giustizia sarà la pace".

Le preghiere che sono presentate in questo libro sono state raccolte da Nandino Capovilla, coordinatore nazionale di Pax Christi e dalle Sorelle Povere di Santa Chiara di Otranto, attingendo ai libri, alle lettere e alle omelie di don Tonino, vescovo di Molfetta, a vent'anni dalla sua morte.

Furio Bouquet